

LORENZO BENADUSI¹

SOGNANDO LA KAMCHATKA. STORIA, GEOGRAFIA E PRIMA GUERRA MONDIALE

Chiunque abbia giocato a Risiko sa bene cos'è la Kamchatka: un territorio mitico e misterioso, il cui nome evoca scenari fantastici, e che tutti desiderano ardentemente conquistare. Il successo di questo gioco da tavola brevettato nel 1954 è dovuto in parte proprio alla capacità di legare guerra e geografia. Del resto al suo ideatore, il regista e sceneggiatore francese Albert-Emmanuel Lamorisse, l'idea era venuta cercando un modo per insegnare la geografia ai figli, unendo l'utile al dilettevole.

Il nostro immaginario è fortemente condizionato da questa visione spaziale dei conflitti, decisi a tavolino sulle carte o pianificati in modo virtuale tramite qualche simulazione sul computer. Una guerra dunque per conquistare territori e in quest'ottica di spazialità risiede anche la sua importanza per la nascita degli stati nazionali. Nazioni fatte con il ferro e con il sangue, anche se da questo punto di vista l'Italia è per alcuni aspetti una eccezione, visto il ruolo marginale delle guerre d'indipendenza e visto il ruolo centrale che ha la conformazione geografica nel conferire un senso identitario al territorio. Non a caso, la nota frase di Metternich: «l'Italia è una semplice espressione geografica»², ha acquistato un significato dispregiativo e ha avuto tanta fortuna in epoca risorgimentale proprio perché l'aggettivo “semplice” veniva utilizzato per mostrare come in realtà, al di là della geografia, fossero la cultura e la volontà politica i fattori determinanti per dar vita a uno Stato unitario. L'approccio culturalista è servito a decostruire il valore mitico, simbolico e retorico attribuito al territorio e al paesaggio, elementi indispensabili per la creazione di quelle comunità immaginate che sono le nazioni (ANDERSON, 1996). Il dato geografico però rimane ed è ineliminabile, perché è il primo elemento che serve a definire l'identità, o in ogni caso l'unicità nazionale (HOOSON, 1994). Non a

¹ Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici, lorenzo.benadusi@uniroma3.it. Ringrazio la Prof.ssa Carla Masetti per aver favorito questa rapida incursione nella geografia.

² In realtà questa era la frase esatta scritta da Metternich nell'agosto del 1847: «La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle». La frase venne ripresa l'anno successivo dal quotidiano napoletano «Il Nazionale», riportandola però in modo inesatto per darle una connotazione dispregiativa.

caso *Una straordinaria posizione geografica* è il titolo che Ernesto Galli della Loggia dà al primo capitolo del volume inaugurale della collana del Mulino sull'*Identità italiana*; dopo aver collocato geograficamente l'Italia, tracciandone le coordinate spaziali e i confini, l'autore così motiva la scelta fatta:

Non meraviglierà alcuno che per cercare d'intendere l'identità italiana si comincia con la geografia della penisola. Se per ogni paese infatti i dati geografici sono sempre significativi al fine di dare conto degli aspetti importanti della sua civiltà, della sua storia, della sua antropologia, nel caso dell'Italia tale significatività raggiunge un vertice non facilmente eguagliabile (GALLI DELLA LOGGIA, 1998, p. 7)³.

Del resto anche Cesare De Seta nella *Presentazione* del volume su *Il paesaggio*, dell'Annale Einaudi della *Storia d'Italia*, così sottolinea l'indubbia rilevanza che la nettezza coreografica della penisola ha avuto nel nostro paese:

Se non avessimo remore nel difenderci dal determinismo geografico, potremmo dire che la storia d'Italia, nonostante le sue travagliatissime e frantumate vicende, tendeva a una coerenza geo-fisica che non riconosceremmo, per far qualche esempio, alla storia della Spagna o a quella, a maggior ragione, della Germania. L'Italia, dunque, prima ancora che unità ideale, storica, sociale, s'è affermata come unità geografica (DE SETA, 1982, p. XXIV).

Una "condanna" geografica dunque all'unificazione che appare a ben vedere parte integrante di ogni nazionalismo. Anthony D. Smith, nell'analisi del sostrato etnico delle nazioni, si sofferma infatti a lungo su come il richiamo alla terra ancestrale abbia portato ad attribuire a una data etnia un "suo" territorio specifico. A suo avviso, infatti, «le comunità sono inseparabili da particolari habitat» che riescono a influenzare le percezioni collettive, trasformando questi territori in patrie, «inesorabilmente legate al destino delle loro comunità» (SMITH, 1998, pp. 374-376). L'approccio etno-simbolista mette inoltre in discussione l'idea di invenzione della tradizione, evidenziando il reciproco condizionamento tra élite e cultura popolare, e proprio il valore attribuito ad alcuni luoghi naturali è una dimostrazione di un processo che di volta in volta si sviluppa dal basso verso l'alto e viceversa.

Nel caso dell'Italia, la penisola bagnata dai quattro mari e chiusa a Nord dalla catena montuosa delle Alpi è ciò che distingue, delimitandolo, il nostro Paese, come si apprende dai libri di geografia dell'elementari almeno dall'Ottocento a oggi. L'idea di barriere naturali che circoscrivono un territorio ha dunque un peso e capire come ciò condizioni la storia è quanto mi propongo di fare in questo

³ Andrea Giardina, muovendo da un approccio diverso del concetto di identità nazionale, afferma che «l'unità della storia d'Italia è data ovviamente dal dato geografico, ma ancor più dalle molteplicità etniche e culturali» (GIARDINA, 2017, p. XV).

saggio, utilizzando la Grande Guerra come momento significativo per analizzare questo stretto legame tra nazione, Stato e territorio.

Sono stati in particolar modo gli studi di Lucio Gambi e Maria Luisa Sturani a mostrare come nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento i lavori dei geografi siano stati «guidati più da entusiasmi di devozione patria che da criteri di probità scientifica» (GAMBI, 1992, p. 17; STURANI, 1998), sottolineando come la geografia e la cartografia si siano piegate a un programma nazionalista militante e intransigente, volto a estendere lo Stato-nazionale fino a farlo coincidere con i suoi presunti confini naturali (FARINELLI, 1999; FALL, 2010). Come riassume efficacemente Lucien Febvre il confine naturale è considerato qualcosa di «predestinato: un ideale da conquistare e realizzare» (FEVRE, 1980, p. 351; PROTO, 2015; BORIA, 2015; SALVATICI, 2005; FERRETTI, 2014). La guerra diventa quindi un possibile, se non inevitabile, strumento per attuare questo disegno, con implicite valenze geopolitiche espansioniste. Appare tuttavia forviante l'eccessivo appiattimento su quest'immagine imperialista della geografia italiana che ha portato alcuni studiosi a paragonarla in modo assai poco persuasivo a quella nazista basata sulla ricerca dello spazio vitale (MONINA, 2004). Va poi tenuto conto che nei primi del Novecento l'accusa di rendere il discorso scientifico funzionale alla promozione della politica coloniale, conservatrice e militarista può essere estesa a quasi tutte le discipline, come è dimostrato dalla posizione tenuta da giuristi, letterati, antichisti e antropologi in occasione della guerra di Libia (TARQUINI, 2013). Francesco Micelli è stato uno dei primi a criticare questo approccio, sottolineando che «va ricordato, contro ogni tesi di “prefascismo” della geografia italiana, che i geografi contrari a ogni “intransigente nazionalismo” e in seguito apertamente antifascisti non furono affatto rari» (MICELLI, 2008, pp. 283-284; VECCHIO, 2012).

La subordinazione della geografia alla politica e al nazionalismo è inoltre implicita in quell'imperativo categorico di fare gli italiani sottinteso a tutto il processo post-risorgimentale. Fare gli italiani significa innanzitutto renderli consapevoli delle caratteristiche geografiche e paesaggistiche del loro “bel paese”. Oltre all'abate Stoppani questo compito di rafforzare lo spirito patriottico, identificandosi con il suo territorio, è affidato alla cartografia. Le carte vengono quindi utilizzate per realizzare l'apprendistato geografico-nazionale del popolo italiano, e per offrire al tempo stesso una rappresentazione visiva della futura espansione nazionale. Gilles Pécout parla a proposito di una «geografia del desiderio» che, rendendo esplicite le rivendicazioni territoriali, riesce a trasformare le aspirazioni in propositi concreti di attuazione (PÉCOUT, 2002, p. 77). L'irredentismo ad esempio utilizza proprio la geografia per legare etnica e territorio, mobilitando gli affini che vivono all'estero per indurli a prendere parte attiva al tentativo di anettere quelle regioni alla madrepatria. Edoardo Boria (2007; 2012) ha analizzato in modo approfondito questo utilizzo

delle carte come moderni strumenti di comunicazione e persuasione, come armi da usare in modo strategico per delimitare non solo confini geografici ma etici: giusto e ingiusto, legittimo e illegittimo, naturale e innaturale. Gli effetti manipolativi e distorsivi della realtà sono espressi in modo evidente proprio da alcune carte prodotte a ridosso o durante la Grande Guerra, penso ad esempio alla mappa etno-linguistica di Europa del 1916 realizzata da Achille Dardano per la De Agostini, dove non è rappresentato l'impero Austro-Ungarico, in quanto privo di una propria lingua (COMPANY, 2014); o la carta dei popoli oppressi dal giogo tedesco, austriaco, magiaro e turco. Le mappe vengono di conseguenza realizzate anche per creare o consolidare stereotipi sui nemici e sugli alleati, produrre o riprodurre pregiudizi.

La Prima guerra mondiale rende poi la carta geografica così indispensabile da permetterne la diffusione a un pubblico sempre più vasto e – come è stato notato – ciò favorisce la diversificazione delle sue forme estetiche e l'ampliamento delle sue funzioni euristiche. A Milano ad esempio, nella galleria Vittorio Emanuele di piazza Duomo, sono affissi dei grandi tabelloni con le carte geografiche dove vengono segnati i progressi delle armate italiane. Si assiste a una vera e propria esplosione di mappe⁴: pubblicate e ampiamente commentate sui quotidiani, date in regalo agli abbonati di giornali e riviste, riprodotte in miniatura anche su cartoline e francobolli. Gli studenti sono sollecitati dagli insegnanti a leggerle e analizzarle, per individuare il punto esatto dove sono collocate le truppe (KANN, 2017; WOODS, 2016). Al pari quasi del crocifisso diventano persino un elemento sacro, da collocare ben in vista in casa, per seguire con trepidazione gli spostamenti dei propri cari. Nel luglio del 1915 Luigi Vittorio Bertarelli, uno dei fondatori del Touring Club, scrive infatti:

In ogni casa italiana c'è oggi una domestica parete che sta diventando ogni giorno più cara, come cara è l'usata parete adorna delle effigie dei nostri maggiori. È la meglio in luce nella camera più frequentata: vi è affissa una carta geografica dei confini orientali. Ne irradia una luce di speranza e di simpatie; l'occhio impaziente vi cerca ogni mattina i progressi delle nostre armi, scruta e rettifica i nomi delle nuove occupazioni e delle cime contese; interpreta le trasparenti iniziali dei giornali quotidiani e intravede i luoghi dei nostri eroismi (cit. in PIVATO, 2006, pp. 98-99).

Le carte iniziano così a diventare qualcosa di familiare, uno strumento fondamentale non solo per un numero ristretto di addetti ai lavori. Così ad esempio se ne pubblicizza l'impiego ancor prima dell'intervento italiano:

⁴ Alla fine della guerra solo in Inghilterra erano state prodotte circa 33 milioni di mappe, a testimonianza del ruolo fondamentale da loro assunto per fini strategici, tattici, conoscitivi e illustrativi (CHASSEAUD, 1991; 2013).

Per seguire fedelmente gli avvenimenti della *grande guerra* che incombe sull'Europa e sul mondo intero, è indispensabile consultare una buona *carta geografica* perché altrimenti riuscirebbe assolutamente impossibile formarsi una idea esatta sulla situazione degli eserciti e sulle località sia delle grandi battaglie che dei piccoli combattimenti di terra e di mare. Tenendo presente tale necessità, l'Almanacco Italiano ha il piacere di pubblicare la *Nuovissima carta geografica della GUERRA EUROPEA* (*Almanacco Italiano*, 1914).

Insomma, l'intento è quello di rendere noti e più vicini i luoghi in cui si sta combattendo e al tempo stesso mobilitare il lettore, mostrandogli i pericoli da evitare, gli obiettivi da raggiungere e i possibili vantaggi dovuti all'ampliamento dei confini. Del resto gli scopi del conflitto sono da tutti gli schieramenti giustificati anche con la necessità di difendere o riconquistare il territorio nazionale. Nel caso dell'Italia la guerra non è tanto subita quanto voluta, e il referendum di dieci mesi che contraddistingue il periodo di neutralità viene giocato sulla valutazione di costi e benefici e sul modo migliore per ottenere dei vantaggi territoriali. Il "parecchio" di Giolitti appare l'esternazione cinica e pragmatica di un sensale della politica, proprio perché rende evidente le aspirazioni sottintese dietro l'astratto idealismo di buona parte dell'interventismo. L'equivoco è sciolto con l'entrata in guerra, come si evince chiaramente dalle parole del proclama di Vittorio Emanuele III, diramato ai soldati il 24 maggio 1915: «A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra». L'elemento naturale diventa dunque spinta irriducibile per realizzare «le giuste e sacre» pretese italiane. La guerra cessa così di essere l'ultima risorsa della diplomazia dinastica, per diventare la continuazione della politica con altri mezzi; e, di fronte all'avvento della società di massa e dell'opinione pubblica, la guerra ha un legame diretto non solo con la politica estera ma anche con quella interna (VIGEZZI, 1991). L'intervento italiano è da questo punto di vista emblematico, in quanto è dovuto tanto alla conquista di Trento e Trieste e di un posto di primo piano tra le grandi potenze, quanto alla sconfitta del giolittismo e delle giunte socialiste di Milano e Bologna.

Come sostiene Yves Lacoste la geografia serve innanzitutto a fare la guerra (*La Géographie ça sert d'abord a faire la guerre*, 1976; cfr. anche ROSSI, 2016), e non mancano indicazioni al riguardo espresse apertamente dalla pubblicistica interventista. Tra i tanti, è Gellio Cassi (1915a; 1915b) uno dei più accesi sostenitori delle cause geografiche di un conflitto dovuto all'errata convinzione dell'Austria-Ungheria che l'Adriatico è il suo bacino naturale, mentre lo è dell'Italia, a cui per ragioni etniche, politiche e nazionali dovrebbe appartenere anche la Dalmazia. All'idea di confine naturale si unisce quindi quella di mare naturale, come viene ribadito da Cosimo Bertacchi, secondo il quale:

L'Adriatico è il naturale prolungamento della Valle Padana nel naturale prolungamento dei suoi fianchi montani: e non solo ne è italiano il fianco appenninico, ma anche l'altra sponda, che è un frammento carsico della Venezia Giulia, scivolata lungo il corso della Balcania, cui non appartiene per nessuna forma di coerenza economica e sociale (BERTACCHI, 1916, p. 45).

Potremmo però aggiungere che la geografia serve non solo a fare ma anche per fare la guerra, perché è utilizzata dalle autorità militari per fini bellici e da quelle civili per conoscere le risorse naturali di un territorio, così da pianificarne lo sfruttamento. In Inghilterra ad esempio la Royal Geographic Society con lo scoppio del primo conflitto mondiale accresce enormemente il suo prestigio e dà un contributo significativo all'apparato militare, con un rinnovamento significativo della disciplina, un ampliamento delle tecniche di rilevazione e un consistente aumento del numero di geografi professionisti (HEFFERNAN, 1996). L'esigenza di migliorare le conoscenze geografiche degli ufficiali e dei soldati è inoltre tale da favorire una proficua sinergia tra geografi e militari, per preparare materiali didattici adatti alle esigenze belliche. L'impronta nazionalistica tende dunque inevitabilmente ad aumentare, con il rischio di compromettere la scientificità del discorso. È quanto denuncia Olinto Marinelli nel 1916, nel suo attacco alla Società Geografica Italiana, colpevole ai suoi occhi di svolgere attività rivolte «più a manifestazioni d'apparenza che di vera utilità scientifica, [perché] quasi si vagheggia un ideale assurdo di una geografia senza geografi» (cit. in CERRETI, 2000, pp. 90-91). Le accuse sono respinte con tono sprezzante e anzi la colpa di questo eventuale eccesso di nazionalismo è fatta ricadere su chi «da troppo tempo» si è dimenticato della necessità del culto della patria. In poche parole, il pericolo non è la perdita di rigore epistemologico, ma «l'annebbiamento del cervello» dovuto ad «astruserie iperscientifiche» (DE MAGISTRIS, 1917, p. 165). Anche i geografi devono quindi schierarsi in prima linea per riuscire a ottenere la massima espansione «entro il più assoluto e sicuro confine naturale, [che] è il confine per eccellenza, il confine principe, il confine posto dalla stessa natura, come il vocabolo esprime» (IVI, p. 166).

Con la Grande Guerra assistiamo inoltre alla compresenza di una geografia prodotta dall'alto, dagli stati maggiori e dai professori, e di una prodotta dal basso dai soldati. Da un lato infatti è una guerra di mappe ufficiali, indispensabili per pianificare un attacco o organizzare una difesa, per conoscere le posizioni nemiche o per orientarsi durante un ripiegamento; e da un altro lato è una guerra di mappe realizzate dagli stessi combattenti, pronti in ogni occasione a rappresentare sui propri diari luoghi e territori del fronte e delle retrovie. Come spesso avviene nei momenti in cui il sapere si basa più sull'esperienza personale che sulle conoscenze teoriche, i soldati acquisiscono nozioni elementari di geografia e topografia, e al tempo stesso si affidano a sistemi più tradizionali di orientamento: le stelle, il vento, le caratteristiche naturali dell'ambiente

circostante, ecc. Si tratta poi di quella percezione fisica dello spazio, definita da Derek Gregory (2015) «corpography», che si basa non tanto sulla vista, quanto sull'udito, l'olfatto, il gusto e in particolar modo il tatto, per capire ad esempio la conformazione del terreno mentre si striscia al buio⁵. La cultura contadina, che si è nutrita di questa abilità nel decodificare in modo empirico la natura, riesce dunque a riadattarsi alla realtà bellica. Del resto il contatto fisico con la terra, il fango, la roccia è tale e così prolungato da creare una sorta di fusione tra l'uomo e l'ambiente, e la battaglia è determinata più dalla capacità autonoma di muoversi e adattarsi allo spazio circostante che dalla capacità di pianificare sulla carta le fasi dell'attacco. Non a caso, i soldati hanno nei loro zaini cartine, indispensabili in una guerra labirintica come quella di trincea, dove è quasi impossibile avere una panoramica complessiva del contesto in cui ci si trova ad agire, ma non disdegnano di irridere con commenti salaci quei «generali da tavolino» che non fanno altro che passare il loro tempo a studiare le carte geografiche per valutare gli spostamenti in base all'altimetria e alla planimetria. Sono dunque i soldati stessi a diventare da semplici fruitori a produttori di cartografia, quello che è stato definito «a process of 'co-constitutive production between inscription, individual and world» (KITCHIN, DODGE, 2007, p. 335) si realizza ad esempio appuntando o disegnando su una mappa caratteristiche importanti dei luoghi descritti. In realtà è l'intero processo di territorializzazione ad essere rideterminato dall'intervento diretto dei combattenti: sono loro a dare una nuova denominazione ai luoghi, a creare una toponomastica per valorizzarli e per attribuire dei segni distintivi a un territorio apparentemente sempre uguale. Il caffè del ginocchio è ad esempio il luogo di ritrovo di Carlo Salsa e dei suoi compagni d'arme: una parte di trincea del San Michele, contrassegnata da un ginocchio che fuoriesce dal terreno; in un racconto di Carlo Gadda è invece un cavallo morto a servire da punto di riferimento di un lungo camminamento (cit. in GIANCOTTI, 2017, p. 30). La paura di perdersi contraddistingue soprattutto l'esperienza al fronte dei soldati sul Carso, dove ogni dolina ha un nome per facilitare gli spostamenti e le comunicazioni dei portaordini. Nomi legati alle funzioni svolte: dolina rancio, dolina cimitero; ai reparti che vi stanziano; a personaggi letterari (Dante o Petrarca); a semplici fattori accidentali: dolina mosconi; e ovviamente ai tanti caduti sul posto. Come racconta Mario Puccini la prima cosa da fare dopo aver conquistato un territorio è rinominarlo: «le doline nemiche cambiano nome, una per una. Noi non sappiamo come gli austriaci le chiamassero e, del resto, è ben giusto che il conquistatore dia la sua impronta ai luoghi su cui mette piede» (PUCCINI, 1919, p. 86). L'attribuzione dal basso dei nomi ai luoghi causa talvolta l'incomprensione

⁵ Gregory definisce la corpography della Grande Guerra come «an instinctive, jarring, visceral response to military violence», e nel descrivere in modo suggestivo questa «geografia tattile o somatica», tende a ridimensionare l'immagine del conflitto solo come regno della modernità tecnologiche e della pianificazione scientifica (GREGORY, 2015).

e lo smarrimento di chi non ha mai saputo il nome ufficiale di un monte o un fiume. Arturo Stanghellini nel suo libro di memorie scrive in proposito:

Un bel giorno in un prato Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta ci tratta nientemeno che da valorosi perché avevamo brillantemente pugnato sotto il Pecinka! Valorosi, non discuto, ma anche ignoranti; non permetto che se ne discuta. Il Pecinka! (Scusa un po', come hai detto? Il Pe... Il Pe... Il Pecinka. Ah, si chiamava il Pecinka? Lo sapevi tu? Neanche io. Bisogna scriverlo a casa.) Quelli del 14° impararono che erano stati sotto il Veliki Hribak. Ma avanti ad imparare a scriverlo! Durante il combattimento del 16, verso le dieci e tre quarti, m'arriva, strisciando, un port'ordini che mi consegna un biglietto da parte del suo ufficiale. "Devo aspettare la risposta". Apro e leggo: "Mi sai dire dov'è Lokvica? Alle 11.00 dovrei averla occupata e non so nemmeno dov'è!". Allora mi piegai verso l'uomo che aspettava accoccolato: "Ditegli che quel paese non l'ho mai, dico mai, sentito rammentare. Hai capito? Mai sentito rammentare!" (STANGHELLINI, 1935, p. 39).

Per acquistare un senso del luogo è inoltre indispensabile trasformarlo, in un processo di reificazione che, più del combattere, impegna i soldati in un continuo sforzo per adattare il territorio circostante alle proprie esigenze. Scavare e spianare, tagliare alberi e creare barriere, costruire camminamenti e mulattiere, è indispensabile non solo per il buon esito della guerra, ma per rendere meno difficile e faticosa la vita di chi vi prende parte. Come sostiene Yi-Fu Tuan (1977, pp. 118-137; 1978) è poi il tempo a creare o rafforzare l'attaccamento emotivo e affettivo a un luogo; ma proprio il tempo può suscitare un senso progressivo di disagio dovuto alla non familiarità con l'ambiente: trascorre poche ore al tramonto in montagna può ad esempio essere incantevole, molto meno passarvi l'interna notte al freddo e al gelo.

La creazione di veri e propri territori emotivi è dovuta dunque all'esperienza traumatica della vita di trincea. Gli studiosi si sono soffermati a lungo su questi aspetti traumatizzanti del conflitto; a mio avviso rappresentando solo quest'umanità offesa ed estraniata si rischia però di collocare la guerra in uno spazio sospeso e indefinito, privo di qualsiasi riferimento con lo sfondo che continua invece ad avere un ruolo rilevante, non foss'altro per i forti legami che rimangono con la famiglia e la società civile (BENADUSI, 2015, pp. 224-301). Il paesaggio non è poi solo quello sconvolto e infernale ricostruito da Matteo Giancotti, ma anche quello idilliaco che i soldati scoprono al fronte o rivivono nei ricordi di casa e del paese natio. Così ad esempio nell'ottobre del 1915 Jacopo Novaro descrive ai genitori la meraviglia provata nel contemplare un panorama mozzafiato:

L'altra sera saranno state le undici quando uscii al mio giro. Ho vissuto una di quelle ore che si chiamano uniche. Cielo purissimo. Silenzio. Boschi d'abete spruzzati di neve, dritti, immobili a perdita d'occhio. Mi pareva di essere in un paese incantato. Anima, fantasia, tutto l'essere imprigionato nella calma sconfinata, come oppresso di stupore, annichilito (cit. in OMODEO, 1968, p. 93).

Innumerevoli sono le testimonianze di questo stupore di fronte al sublime che attenua il trauma della guerra, tanto che qualcuno sente persino l'esigenza di scusarsi per la felicità data dalla contemplazione di questi scenari incantati: «a volte ho avuto qualche vergogna di trovare riposanti i paesaggi dove si deve morire, e il piacere che le terre colorite a tradimento mi lasciavano, quasi mi rimordeva», perché «è davvero inumano che alla guerra ci possa essere posto per chi vede» (BALDINI, 1918, pp. 197-198 e 161). Insomma, la bellezza e l'orrore si alternano a seconda degli stati d'animo, dei momenti e delle persone. La guerra favorisce la percezione soggettiva non solo dell'ambiente ma anche dello spazio, tanto che persino la distanza cessa di essere un dato oggettivo, perché pochi metri allo scoperto nella terra di nessuno possono sembrare chilometrici; quasi come un ossimoro anche Trieste è vicina e al tempo stesso lontana: nonostante l'avanzamento, «è sempre là, di fronte al Golfo, alla stessa distanza, stanca» – osserva sconsolato Emilio Lussu (2014, p. 13). L'interminabile durata del conflitto rende poi ancor più estenuante lo studio minuzioso del territorio per cogliere qualche segno di cedimento dello schieramento nemico. I soldati scrutano attentamente il paesaggio e lo memorizzano, del resto la vita e la morte dei combattenti dipendono anche dalla capacità di individuarne ogni minimo cambiamento: un cumolo di foglie, un ramo rotto, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto destano subito allarme perché possono rappresentare tracce dell'imminente preparazione di un'offensiva.

Anche se in realtà i soldati vi passano solo il 25% del tempo, la guerra tende a essere rappresentata e identificata quasi esclusivamente con la trincea. E non potrebbe essere altrimenti, perché – come sostiene Eric Leed (1985) – acquista immediatamente le caratteristiche di un'esperienza liminale. La trincea diventa dunque metafora del conflitto, spazio di confine tra prima e dopo, dentro e fuori, amico e nemico; luogo estraniante che rappresenta un altrove fisico ed esistenziale. Non è solo il mondo delle retrovie a restare nell'ombra, ma tutta quella parte d'Italia lontana dal fronte che passa inosservata per la sua apparente staticità ed estraneità all'evento bellico in corso. Di fatto però la guerra finisce per trasformare la geografia dell'intera penisola, modificando il rapporto tra città e campagna, pianura e montagna, e rendendo alcuni luoghi marginali, mentre altri si ingrandiscono e acquistano importanza per ragioni strategiche o logistiche. Il piccolo paese di Porte di Pasubio, situato dove oggi si trova il rifugio Papa, si trasforma ad esempio ne "El Milanin", con più di mille persone e un andirivieni continuo di uomini e mezzi. Udine diviene la capitale della guerra grazie soprattutto alla presenza del comando supremo (SERENI, 2015), ma anche Bassano con l'arrivo di soldati e ufficiali acquista nuova vita, mentre Padova diventa addirittura «una novella Babilonia che se ne infischia dell'eroismo, delle privazioni e della morte», con 100 mila abitanti, negozi, osterie, sale da ballo e case di tolleranza (BARTOLI, 1969, cit. in MONDINI, 2015, p. 32). La montagna è a tal punto urbanizzata che nascono città del ghiaccio in

luoghi fino ad allora non antropizzati; mentre altrettanto rapidamente vengono abbandonati quei centri abitati troppo difficili da difendere, come accade a Treviso, così descritta in tutta la sua desolante agonia: «la città, che ville fuori delle mura, ombrose, ricche pettinate, promettevano bella e signorile, era proprio morta» (PUCCINI, 1918, p. 116).

La guerra finisce inoltre per attribuire ad alcuni luoghi un valore simbolico ed emotivo, trasformandoli in un qualcosa che trascende la loro realtà fisica o addirittura la deforma (DANIELS, COSGROVE, 1993, p. 58). Nel caso dell'Italia le montagne diventano un vero e proprio palcoscenico dove si consuma il dramma dell'intera nazione. La guerra verticale consolida il mito delle Alpi e dell'alpinismo (LEONI, 2015; CAMANNI, 2016; MOROSINI, 2009), attribuendo a questi territori contesi un'immagine così idealtipica, da giustificare qualsiasi sacrificio pur di difenderli. Lo esprime apertamente il capitano Giuseppe Bertolotti, secondo il quale di fronte a uno scenario così suggestivo come quello offerto dalla regione del Cadore, con le sue «cime dalle forme caratteristiche, a pale, con i fianchi ricoperti di boschi e di ghiaioni, [...] vale la pena di rischiare la vita, onde difenderla e farla sicura» (BERTOLETTI, 1923, p. 15). Con toni ancor più sciovinisti è Ardengo Soffici a ribadire quest'idea di un carattere nazionale dei luoghi: «Tutto nei pasi qui intorno mi rammemora le più italiane regioni d'Italia, [...] arrivo alla solita riflessione intorno alla mostruosità del fatto che per secoli e secoli si sia potuto ammettere che qui fosse Austria» (SOFFICI, 1986, p. 210). È soprattutto la comparazione a favorire questo profondo radicamento con il paesaggio natio, che ora a distanza appare ancora più bello, perché «invece da noi pare di essere nel paradiso terrestre» (ZARDINI, 1991, p. 58). L'invece determina la riscoperta e l'attribuzione di valore a un luogo che adesso è più di prima patria: una patria che può restringersi anche a una regione, a una valle o al proprio piccolo paese. Insomma, come sostiene Ross J. Wilson (2012)⁶, oltre alla geografia è il paesaggio ad alimentare il patriottismo dei combattenti, e specie quello alpestre è così fortemente connotato da diventare simbolo riconoscitivo di italianità. Dall'altro lato del crinale accade però lo stesso, come è evidente dal modo in cui la stampa tirolese descrive questo Eden austriaco che «gli ingordi latini» cercano invano di conquistare:

Tu Tirolo sei nella Corona / il diamante più bello, / poiché Dio, nel suo potere / ti ha consacrato la magnificenza delle Alpi! / Tu, Tirolo terra fortunata! / Tu, terra dalle rocce di stagno, / dai monti alti e sublimi, / che dialogano con il Cielo / [...] Tu, Tirolo terra magnifica! / Tu, terra di pura onestà, / dell'amore per la casa regnante, / con fretta il tuo popolo si è riversato nelle vallate / e affila il proprio acciaio per i nemici italiani! (cit. in MURGIA, 2009-2010, p. 133).

⁶ Per un'applicazione al caso italiano di questo approccio, in riferimento alla relazione tra montagne e costruzione della nazione, cfr. ARMIERO, 2013 e ZAFFONATO, 2017.

Anche i fiumi possono rivestire lo stesso ruolo come emerge in modo evidente dal valore simbolico attribuito al Piave, che diventa infatti, sia una barriera naturale invalicabile de «il Piave mormorò non passa lo straniero!», sia un confine temporale tra un prima e un dopo, un segno di demarcazione tra l'onta della sconfitta e il desiderio di riscatto (MINNITI, 2000).

Come ha messo ben in luce George Mosse nelle sue considerazioni sull'appropriazione della natura, l'immagine idealizzata del paesaggio, descritto quasi sempre ricalcando il modello poetico dell'arcadia, viene alimentata dagli stessi soldati che cercano di «distogliere l'attenzione dall'impersonalità di una guerra caratterizzata dalla tecnologia moderna» (MOSSE, 1990, p. 119), per trovare conforto nella contemplazione dell'alba e del tramonto, dei prati verdi e del cielo stellato, dei monti innevati e delle valli illuminate dal sole. Questa visione bucolica della natura incontaminata nasconde in realtà quanto le vicende belliche abbiano alterato profondamente l'ambiente, con disboscamenti e trafori, l'accumulo di rifiuti, armi e munizioni, i crateri prodotti nel terreno dalle esplosioni, la costruzione di mulattiere, ponti e trincee, il posizionamento di torrette e filo spinato (QUAINI, 1982). Insomma, la guerra tecnologica altera il rapporto con la natura, finendo per violarla e violentarla. Montagne spianate (come il Col di Lana) e traforate «che mostrano dappertutto ancora i solchi profondi che la guerra ha scavato fin dentro la loro ossatura, la lacerazione della loro veste di verzura, gli schianti delle loro foreste» (DE GASPERI, 2008, p. 301). E i danni naturali sono anche materiali perché la distruzione di boschi per ricavare la legna necessaria per la costruzione dei ponti, di castagni e di interi vigneti a causa delle esplosioni, colpisce a morte l'economia di questi luoghi. Sono soprattutto poeti e scrittori a descrivere questo spettacolo terrificante di «strappi lividi del terreno» e «orrende lacerazioni del suolo», «boschi trebbiati» e «alberi assassinati». Tutti «segni della battaglia, leggibili come fasi geologiche della guerra» (cit. in GIANCOTTI, 2017, pp. 25-26), che in questo scenario di desolazione rendano ancor più forte la sensazione di vivere un'esperienza straziante ed estraniante. «Guardo l'orizzonte / che si vaiola di crateri» – scrive Ungaretti – riuscendo mirabilmente a rappresentare l'essenza di questo paesaggio lunare (IVI, p. 29). Le ferite naturali causate dalla guerra appaiono dunque indelebili, tanto che gli stessi soldati si chiedono se potranno mai riprendere le vecchie attività: la caccia e la pesca, la pastorizia e l'agricoltura in primo luogo. Terminato il conflitto restano poi i segni della distruzione: le «rovine palesi e nascoste» descritte nelle inchieste per sensibilizzare lo Stato a intervenire e investire sui territori appena annessi (BRENTARI, 1919, p. 49). Il rischio inoltre è che i luoghi dove si è combattuto diventeranno disabitati e selvatici, mostrando solo i resti macabri del combattimento:

Quando questa landa venne abbandonata dagli uomini vivi non rimasero qui che impronte di morte; l'orrore, il solo orrore della guerra, non attenuato dalle virtù degli uomini. [...] Ferro e porfido, piombo e ghiaia nerastra dappertutto, sotto i raggi di

un sole cocente. Nessuna vegetazione in questo regno della morte, se si eccettuano delle chiazze di margherite bianche di alta montagna, sbocciate in qualche cratere ove fino a pochi giorni fa s'era adagiata la neve (DE GASPERI, 2008, p. 300).

Ma quando la natura tende a poco a poco a rigenerarsi, la preoccupazione è quella di vedere per sempre cancellati i segni del conflitto: «riconosceranno i nepoti il tormento degli avi, sotto il verde eterno che si rinnova?» è la domanda che accomuna i soldati di qualsiasi esercito (FRESCURA, 1981, p. 332). Lo spettro dell'oblio aleggia nelle memorie dei reduci, desiderosi di salvaguardare, senza profanare, lo scenario bellico, perché «basterà un'estate con i suoi fiori a coprire quasi tutte le rovine che l'uomo ha provocato, e allora questi luoghi saranno ben difficili da riconoscere, anche con l'aiuto di carte geografiche» (MASEFIELD, 1917, cit. in KELLER, 2018, p. 1). Carte che continuano ad essere prodotte per fungere da guide dei campi di battaglia, in modo da riuscire a coniugare patriottismo e turismo, favorendo la nascita di una geografia della rimembranza, il cui scopo è di tenere viva la memoria di questi luoghi (JOHNSON, 2003; WALLIS, HARVEY, 2018). L'escursione patriottica del luglio del 1919 nella Venezia tridentina, organizzata dal Touring Club Italiano, con la partecipazione di circa 1.200 persone e un itinerario che termina con l'omaggio a Filzi e Battisti nel fossato del Castello del Buon Consiglio, è solo un esempio di quel *dark tourism* (LENNON, FOLEY, 2000; MILES, 2016), che si svolge in questo museo diffuso a cielo aperto.

La rivoluzione globale causata dal primo conflitto mondiale stravolge infine l'intera carta europea, modificano i confini di nazioni e imperi, creando nuovi stati, alterando i rapporti demografici al loro interno e soprattutto dando vita a un nuovo assetto geopolitico (SONDHAUS, 2018). La guerra ha poi reso il mondo un po' più piccolo e conosciuto, sia perché ha favorito la mobilità di soldati e lavoratori, sia perché ha reso familiare a un pubblico sempre più ampio territori fino ad allora sconosciuti. Ai pochi che hanno potuto vedere di persona luoghi nuovi, si uniscono i tanti che per anni sono stati abituati a seguire gli spostamenti degli eserciti sulle carte, a interessarsi di paesi remoti, per cercare di comprenderne usi e costumi e di conoscerne ricchezze economiche e naturali. E che si fosse di fronte ad un'acculturazione geografica di massa lo intuiva già nel 1917 il giornalista de «La Stampa» Ernesto Ragazzoni:

La carta geografica è diventata con la guerra un indispensabile strumento di incisione a vivo di cui ormai non si fa risparmio. I confini, sotto la sua pressione, si spezzano, si deformano, si determinano in linee prima mai vedute, province intere balzano da uno stato all'altro, lasciando intagli profondi, [...] i paesi mutano fisionomia, o si slogano o si completano. Il cannone sta rifacendo la geografia del globo, sta cambiandogli e connotati. Intanto tutti gli occhi sono sulle carte e non si vedono intorno che carte geografiche. I barbieri ne hanno una collezione, per distrarre l'attesa dei clienti, ma si trovano persino sui banchi dal fioraio. In alcuni comuni

sono appese al municipio a fianco agli annunci di matrimonio. Ora tutti sanno dove sta il Tigri e il suo associato Eufrate, tutti si interessano di parti del mondo che prima ignoravano, seguono la guerra nel cuore dell’Africa nera, dove ci sono le colonie tedesche: dal Congo ai piedi del Kilimangiaro. Sappiamo dove è la costa dello Jutland e le isole Aland; e ovviamente non c’è passo alpino che non viene studiato, analizzato e memorizzato, perché un mondo visto al riflesso del sangue non si dimentica più. Così, a furia di sfogliare gli atlanti e le carte, si è acquisito un senso che si potrebbe chiamare della linea geografica (RAGAZZONI, 1917).

Parafrasando questa considerazioni finali di Ragazzoni si potrebbe dunque dire che la Kamchatka iniziava ad apparire un po’ meno misteriosa e lontana.

BIBLIOGRAFIA

Almanacco Italiano, Firenze, Bompard, 1914

BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

MARCO ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d’Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.

ANTONIO BALDINI, *Nostro Purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana 1915-1917*, Milano, Treves, 1918.

LORENZO BENADUSI, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valore militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015.

COSIMO BERTACCHI, *Italia sul suo ferro cinta sulle Alpi e sul mare*, Palermo, Biondo, 1916.

PIERO BERTOLI, *La grande avventura 1915-1918*, Milano, Baldini & Castoldi, 1969.

GIUSEPPE BERTOLOTI, *Lettere dal fronte*, Firenze, Carpigiani & Zipoli, 1923.

EDOARDO BORIA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, Utet, 2007.

EDOARDO BORIA, *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

EDOARDO BORIA, *Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale*, in FRANCESCA ROMANA LENZI (a cura di), *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, Roma, IF Press, 2015, pp. 117-132.

OTTENE BRENTARI, *Le rovine della guerra nel Trentino. Inchiesta compiuta per incarico della*

- Lega Nazionale Italiana di Milano*, Milano, Cordani, 1919.
- ENRICO CAMANNI, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- GELLIO CASSI, *La geografia come causa dell'attuale conflitto europeo*, in «La Geografia. Rivista di propaganda geografica», 4 (aprile 1915a), pp. 158-164.
- GELLIO CASSI, *Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi*, Milano, Hoepli, 1915b.
- CLAUDIO CERRETI, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Roma, Società geografica italiana, 2000.
- PETER CHASSEAUD, *Mapping the First World War. The Great War Through Maps from 1914 to 1918*, London, Collins, 2013.
- PETER CHASSEAUD, *Topography of Armageddon. A British Trench Map Atlas of the Western Front 1914-1918*, Lewes, Mapbooks, 1991.
- RAFAEL COMPANY I MATEO, *Cartografia, ideologia i poder. Els mapes etnogràfics del Touring Club Italiano (1927-1952)*, València, Universitat de València, 2014.
- STEPHEN DANIELS, DENIS COSGROVE, *Spectacle and text: landscape metaphors in cultural geography*, in JAMES DUNCAN, DAVID LEY (eds.), *Place/culture/representation*, London-New York, Routledge, 1993, pp. 57-76.
- ALCIDE DE GASPERI, *Perché riposino in pace*, in «Il nuovo Trentino» (22 agosto 1919), ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. II, tomo I, Bologna, il Mulino, 2008.
- LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS, *La geografia nell'ora presente*, in «La Geografia», (maggio-giugno 1917).
- CESARE DE SETA, *Il paesaggio*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1982.
- JULIET J. FALL, *Artificial states? On the enduring geographical myth of natural borders*, in «Political Geography», 3 (2010), pp. 140-147.
- FRANCO FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- FEDERICO FERRETTI, *Inventing Italy. Geography, Risorgimento and national imagination: the international circulation of geographical knowledge in the 19th century*, in «The Geographical Journal», 4 (2014), pp. 402-413.
- LUCIEN FEVRE, *La terra e l'evoluzione umana*, Torino, Einaudi, 1980.
- ATTILIO FRASCURA, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1981 [1919].
- ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 1998.
- LUCIO GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992.
- MATTEO GIANCOTTI, *Paesaggi del trauma*, Milano, Bompiani, 2017.
- ANDREA GIARDINA, *Introduzione a Storia mondiale dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- DAREK GREGORY, *Gabriel's map. Cartography and corpography in Modern War*, in PETER MEUSBURGER, DAREK GREGORY (eds.), *Geographies of Knowledge and Power*, New York, Springer, 2015, pp. 89-121.
- MICHAEL HEFFERNAN, *Geography, Cartography and Military Intelligence. The Royal Geographical Society and the First World War*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 3 (1996), pp. 504-533.

- DAVID HOOSON (ed.), *Geography and National Identity*, Cambridge, Blackwell, 1994.
- NUALA C. JOHNSON, *Ireland, the Great War and the Geography of Remembrance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- OLIVER KANN, *The Rise of Geography in German Schools during World War I*, in SARAH K. DANIELSSON FRANK JACOB (a cura di), *War and Geography. The Spatiality of Organized Mass Violence*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2017, pp. 39-61.
- TAIT KELLER, *Mobilizing Nature for the First World War. An Introduction*, in *Environmental Histories of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- ROB KITCHIN, MARTIN DODGE, *Rethinking maps*, in «Progress in Human Geography», n. 3 (2007), pp. 331-344.
- YVES LACOSTE, *La Géographie ça serve d'abord a faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1976.
- ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985.
- JOHN LENNON, MALCOM FOLEY, *Dark Tourism. The Attraction of Death and Disaster*, Hampshire, Cengage Learning, 2000.
- DIEGO LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.
- LUSSU EMILIO, *Un anno sull'altopiano*, Torino, Einaudi, 2014 [1945].
- JOHN MASEFIELD, *The Old Front Line*, Barnsley, Pen & Sword, 2003 [1917].
- FRANCESCO MICELLI, *Arcangelo Ghisleri e la "geografia di casa nostra"*, in «Rivista geografica italiana», 3 (2008), pp. 281-297.
- STEPHEN MILES, *The Western Front. Landscape, Tourism and Heritage*, Barnsley, Pen & Sword, 2016.
- FORTUNATO MINNITI, *Il Piave*, Bologna, il Mulino, 2000.
- MARCO MONDINI, *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2015.
- GIANCARLO MONINA, *Geografia e politica tra Otto e Novecento*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Mondus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Genova, Grigati, 2004, pp. 416-425.
- STEFANO MOROSINI, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- MARIA RITA MURGIA, *So schlagen wir mit ganzer Wucht / Die Feinde krumm und klein. La costruzione della propaganda nei Supplementi letterari della «Tiroler Soldaten-Zeitung»*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, ciclo XXII, 2009-2010.
- ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968.
- GILLES PÉCOUT, *La carta d'Italia nella pedagogia politica del Risorgimento*, in ALBERTO MARIO BANTI, ROBERTO BIZZOCCHI (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia*

- del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-88.
- STEFANO PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino, 2006.
- MATTEO PROTO, *I confini d'Italia: geografie della nazione dall'Unità alla grande guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2015.
- MARIO PUCCINI, *Dal Carso al Piave*, Firenze, Bemporad, 1918.
- MARIO PUCCINI, *Davanti a Trieste*, Milano, Sonzogno, 1919.
- MASSIMO QUAINI, "Bruti posti" contro "valli ridenti": la percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande Guerra, in «Movimento operaio e socialista», 3 (1982), pp. 461-470.
- ERNESTO RAGAZZONI, *Su e giù per l'Atlante*, in «La Stampa» (8 gennaio 1917).
- MASSIMO ROSSI (a cura di), *La geografia serve a fare la guerra?*, Treviso, Fondazione Benetton-Antiga Edizioni, 2016.
- SILVIA SALVATICI (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- UMBERTO SERENI, *24 maggio 1915. Udine capitale della guerra*, Udine, Forum, 2015.
- ANTHONY D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1998.
- ARDENGO SOFFICI, *Ritirata del Friuli* [1919], in ARDENGO SOFFICI, *I diari della grande guerra*, Firenze, Vallecchi, 1986.
- LAWRENCE SONDDHAUS, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Torino, Einaudi, 2018.
- ARTURO STANGHELLINI, *Introduzione alla vita mediocre*, Milano, Treves, 1935.
- MARIA LUISA STURANI, *I giusti confini dell'Italia. La rappresentazione cartografica della Nazione*, in «Contemporanea», 3 (1998), pp. 427-446.
- ALESSANDRA TARQUINI, *Da «Cabiria» a «La Voce»: riflessioni sugli intellettuali italiani e la guerra di Libia*, in LUCA MICHELETTA, ANDREA UNGARI (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Studium, 2013, pp. 167-185.
- YI-FU TUAN, *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977.
- YI-FU TUAN, *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in VINCENZO VAGAGGINI (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 92-130.
- BRUNO VECCHIO, *Geografia accademica e associazionismo geografico tra Otto e Novecento*, in GIANFRANCO BANDINI (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 19-32.
- BRUNELLO VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano, Jaka Book, 1991.
- JAMES WALLIS, DAVID C. HARVEY (a cura di), *Commemorative Spaces of the First World War*, Londra-New York, Routledge, 2018.
- ROSS J. WILSON, *Landscapes of the Western Front. Materiality during the Great War*, New York-Londra, Routledge, 2012.
- MARTIN WOODS, *Where Are Our Boys? How Newspapers Won the Great War*, Canberra, National Library of Australia, 2016.
- ANDREA ZAFFONATO, "In queste montagne altissime della patria". *Le Alpi nelle*

testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale, Milano, Franco Angeli, 2017.

GIACOMEL ZARDINI, *Un kaiserjäger d'Ampezzo. Diario di guerra di Silvio Zardini poliziotto: per iddio, la famiglia, l'imperatore e la patria*, Cortina d'Ampezzo, La cooperativa di Cortina, 1991.

SOGNANDO LA KAMCHATKA. STORIA, GEOGRAFIA E PRIMA GUERRA MONDIALE – Il saggio analizza il rapporto tra geografia e Grande Guerra, attraverso il significato attribuito ai “confini naturali”, all’evoluzione delle carte geografiche, agli interessi territoriali del paese e agli obiettivi geopolitici legati all’intervento. Vengono poi indagati i cambiamenti causati dal conflitto sulla percezione dello spazio e sulla conoscenza dei luoghi, sulla conformazione del suolo e sull’ambiente naturale del fronte e delle retrovie; ed è infine studiato il ruolo nel paesaggio come elemento fondamentale per attenuare il trauma della guerra e per permettere ai soldati di acquisire più familiarità con la nuova vita di trincea.

Parole chiave: Geografia, paesaggio, confini naturali.

KAMCHATKA DREAMIN’: HISTORY, GEOGRAPHY AND FIRST WORLD WAR – The essay analyses the relationship between geography and the First World War, studying the meaning ascribed to the natural land border, to the evolution of the maps, to the country’s territorial interests, and to the geopolitical goals linked to the intervention. It also examines the changes that came through the conflict on the perception of space, on the knowledge of new places, on the lie of the land, and on the natural environment of the frontline and the behind the line. Finally, it studies the role of landscape as a fundamental element to alleviate the war trauma and to allow soldier to familiarize themselves with the life in the trenches.

Keywords: Geography, landscape, natural land border.

